

Per una catena di solidarietà sociale e umana

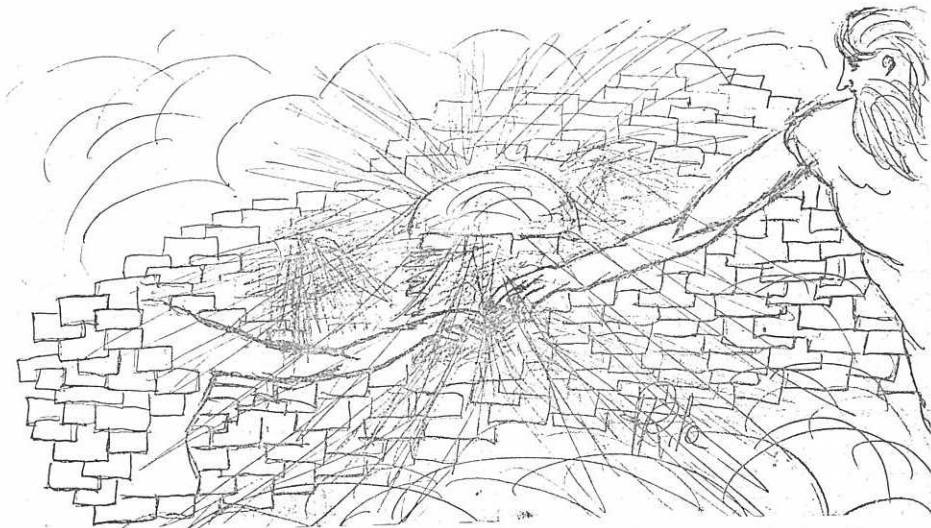
E siamo di nuovo con voi!

Da due mesi ci è frullata l'idea di riproporci periodicamente, ed ora eccoci qui, puntuali, con lo spirito e la voglia degli entusiasti, ma col principio di continuare ad affermare con i fatti il desiderio di costruire la giusta immagine a chi poco conosce la nostra realtà.

Il nostro impegno per il numero precedente è stato gratificato al meglio, avendo avuto risposte positive al messaggio che avevamo lanciato. Infatti, i consensi ricevuti non si sono fermati all'interno della «nostra città», ma hanno addirittura «sconfinato»; cercheremo così di allargare sempre più i nostri confini, mirando al traguardo che ci eravamo prefissi, cioè quello di «potere costruire una catena di solidarietà civile e sociale», sperando che possa essere lunga il più possibile con il contributo di tutti i lettori.

E così, chiunque abbia qualcosa da dire può senz'altro esprimerlo attraverso il nostro giornale, perché, se non c'è comunicazione, non c'è comprensione, e se non c'è comprensione, non c'è dialogo, confronto e, quindi, desiderio di migliorarsi e di credere ancora in antichi valori ormai quasi del tutto svaniti.

Molte e di diversa natura sono state le conferme avute per la nostra iniziativa. Prima fra tutte, la lettera di complimenti pervenuta alla Direzione della Casa Circondariale, da parte dell'Assessore Provinciale alla Solidarietà Sociale, dott. Pier Francesco Battiato, di cui riportiamo le brevi ma incitanti parole: «Cara Nuccia, complimenti per il nuovo "Tam Tam". Sono d'accordo che la solidarietà si costruisce giorno dopo giorno ed è una



Disegno di Rita Pavone

fatica grande. Persevera e supererai gli ostacoli. Cordiali saluti.»

Un articolo intitolato «E il Tam Tam partì dal carcere» del giornalista ennese Emanuele Fonte, pubblicato il 30 aprile sul quotidiano «La Sicilia» di Catania, ha anche dato conferme e gratificazioni al nostro impegno.

La rivista «Argomenti», mensile palermitano di informazioni del-

l'I.l.a.-Palma (Renzo e Rean Mazzone editori), ha dedicato ampio spazio alle nostre iniziative culturali.

Cercheremo di continuare con perseveranza e costanza l'impegno preso, paragonando, con una metafora, il nostro lavoro ad una goccia che batte sulla pietra: passerà tempo, ma alla fine la goccia riuscirà a scalfire la pietra.

LA REDAZIONE

Attività culturali e speranze di libertà

Nel carcere di Enna si stanno programmando diverse iniziative. Noi tutti detenuti ci auguriamo che vengano veramente attuate. Già qualcuna è stata realizzata, come la commedia teatrale che abbiamo interpretato qualche mese fa.

Naturalmente queste iniziative sono un piccolo spiraglio di luce, per il cuore del detenuto; ma non bastano perché si svolgono sempre tra le fredde mura del carcere.

Ognuno di noi aspira al contatto esterno, a coltivare l'affetto della famiglia, a socializzare sempre di più col mondo esterno.

Purtroppo però, nonostante il grande impegno della direttrice, dei suoi collaboratori, attualmente il contatto esterno è solo utopia.

Avevano fatto una buona legge,

cioè la Gozzini, che ha dato frutti positivi, poiché la percentuale dei mancati rientri dal permesso-premio è stata al di sotto del 2%, e all'interno delle mura carcerarie erano diminuiti notevolmente gli atti di violenza; ma nonostante tutto ciò, si è fatto il possibile per restringere l'applicazione della legge, talmente da fare demoralizzare il detenuto.

Il nostro desiderio è di comunicare con l'esterno, per far sì che le persone che stanno fuori, conoscano e siano partecipi della nostra volontà di reinserimento nel sociale.

La nostra speranza è che tutto ciò non rimanga solo un proposito, ma che diventi partecipazione attiva e fattiva di tutti quanti.

MARIO DI MAURO
GIUSEPPE SCARAVILLI

Come e perché la pena

L'idea della pena con finalità rieducativa ha origini molto remote; ne abbiamo testimonianza in alcune fonti risalenti all'età classica (per Platone, ad es., la pena ha la funzione di purificare lo spirito dal male commesso: essa è «medicina dell'anima»).

Nelle epoche successive varie sono state le teorie, legate al problema etico-giuridico del fondamento e della funzione della pena, che nel tempo hanno riscosso maggiore o minore considerazione, secondo i diversi periodi storici.

1) *Teoria della retribuzione*: Il bene dev'essere ricompensato col bene, il male col male. Secondo S. Tommaso (teoria della retribuzione divina), chi commette un reato infrange la legge di Dio ed incorre nel castigo divino. Secondo Kant (teoria della retribuzione morale), esiste un'esigenza radicata nella coscienza morale che il bene sia ricompensato col bene e il male col male. Secondo Hegel (teoria della retribuzione giuridica) il delitto non è altro che la negazione del diritto; la pena, in quanto repressione del delitto, è riaffermazione del diritto.

2) *Teoria dell'intimidazione* (o della prevenzione generale): La pena ha soprattutto la funzione di prevenire i delitti, in quanto la sua minaccia, comminata come sanzione in caso di violazione del precetto sulla norma penale, serve a distogliere, a scoraggiare l'individuo dal violare la legge (Romagnosi, Feuerbach).

3) *Teoria dell'emenda*: La pena, più che punire il soggetto, deve mirare al suo recupero, onde prevenirne la ricaduta nel delitto (Grolman, Roeder).

4) *Teoria della difesa sociale*: L'inflazione della pena, mentre riafferma l'autorità statale e soddisfa la collettività e l'offeso, nello stesso tempo previene futuri delitti. La difesa sociale, attuata mediante l'efficacia dissuasiva propria della minaccia, è lo scopo essenziale della pena (Antolisei).

Nell'accezione più moderna la pena non ha carattere rigorosamente unitario: essa, più che verso il passato, è protesa verso il futuro e tende a reinserire l'autore del reato nella società. Ha indubbiamente conservato il carattere di castigo, sia per la sua natura dissuasiva e afflittiva, sia perché è proporzionata alla gravità del reato (funzione preventiva e retributiva).

Tuttavia ha essenzialmente la funzione dell'emenda: infatti la stessa Costituzione, all'art. 27, sancisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono



Quattro passi nel... Viale Interno

tendere alla rieducazione del condannato». Ha, inoltre, la funzione di combattere le cause soggettive della criminalità, mediante interventi trattamentali individualizzati, volti a rimuovere i comportamenti devianti, al fine di reinserire nella società soggetti che abbiano acquisito la consapevolezza delle loro scelte e maturato una coscienza morale e civile. In tal senso la funzione della pena assume una particolare rilevanza come strumento per la difesa sociale e per la prevenzione della criminalità.

E' questo, in ultima analisi, il senso e il fondamento di tutto l'ordinamento penitenziario vigente dalla riforma del 1975 alle norme più recenti, tra cui la legge Gozzini, che, in vigore dall'86, ha imposto alla politica penitenziaria una svolta determinante, perché improntata al recupero sociale secondo criteri basati sull'effettiva collaborazione e sul provato impegno dei soggetti nell'opera di rieducazione.

I mezzi che il nostro diritto positivo ci fornisce per aiutare i reclusi a rivisitare il proprio passato, a compiere processi di revisione critica e a sganciarsi da certi canoni tipici della mentalità criminale, sono di vario tipo: in ordine di priorità c'è l'osservazione della personalità, condotta da operatori penitenziari, coadiuvati da esperti professionisti, che analizzano, mediante l'acquisizione di dati (psicologici, sanitari, socio-ambientali), le cause psico-fisiche, affettive, educative, sociali, economiche, ecc., che abbiano determinato pregiudizio all'instaurazione di una normale vita di relazione.

Sulla scorta di tale osservazione viene formulato il programma di trattamento individualizzato che prevede una serie di interventi, alcuni dei quali individuati dalle norme stesse (l'istruzione, le attività culturali, ricreative, sportive, i rapporti con la famiglia, il lavoro, i con-

tatti con la comunità esterna), altri lasciati alla professionalità degli operatori, affinché, in relazione alle esigenze dei soggetti, possano favorirne lo sviluppo positivo ed equilibrato della personalità.

Tali elementi, accompagnati da un adeguato sostegno psicologico, che rafforzi comportamenti responsabili e autonomi rispetto ai modelli devianti, tendono a modificare la condotta del soggetto e adattarlo durante il periodo di detenzione ad un rientro non traumatico nel complesso mondo sociale.

Tuttavia, poiché in una struttura chiusa potrebbero trovare spazio meccanismi psicologici dissocianti, la normativa propone ed auspica un rapporto di comunicazione e di scambio con l'esterno, tramite l'apertura del carcere alla comunità esterna, che è chiamata a partecipare all'opera di rieducazione (art. 17, Legge 554/75: «La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o organizzazioni pubbliche o private all'azione rieducativa» e, art. 63, *Regolamento d'esecuzione*: «Ai privati cittadini e ai designati dalle istituzioni o associazioni è affidato lo svolgimento delle singole iniziative, con speciale riferimento ai contatti con la società libera»).

L'osservazione scientifica della personalità e il trattamento nonché l'intervento della comunità esterna costituiscono gli assi portanti di tutto il processo rieducativo orientato in una proiezione del soggetto verso il concreto reinserimento all'esterno.

D'altronde, anche le *Regole minime* dell'O.N.U. (n. 65 e 66) e del Consiglio d'Europa (n. 66 e 67) ribadiscono i medesimi criteri previsti dal nostro ordinamento, ponendo alla base del sistema di esecuzione delle pene lo studio delle personalità, per individuare gli elementi

che ne hanno impedito lo sviluppo armonico ed un rapporto equilibrato con la società, e sottolineando l'importanza dell'orientamento e della formazione professionale dei detenuti.

E' quest'ultimo uno strumento prioritario, poiché la qualificazione o la riqualificazione professionale ha lo scopo di permettere al soggetto (in genere culturalmente deprivato e, in quanto tale, maggiormente incline alla devianza) di acquisire nozioni tecniche utili ad una sua collocazione nel tessuto sociale.

I corsi professionali

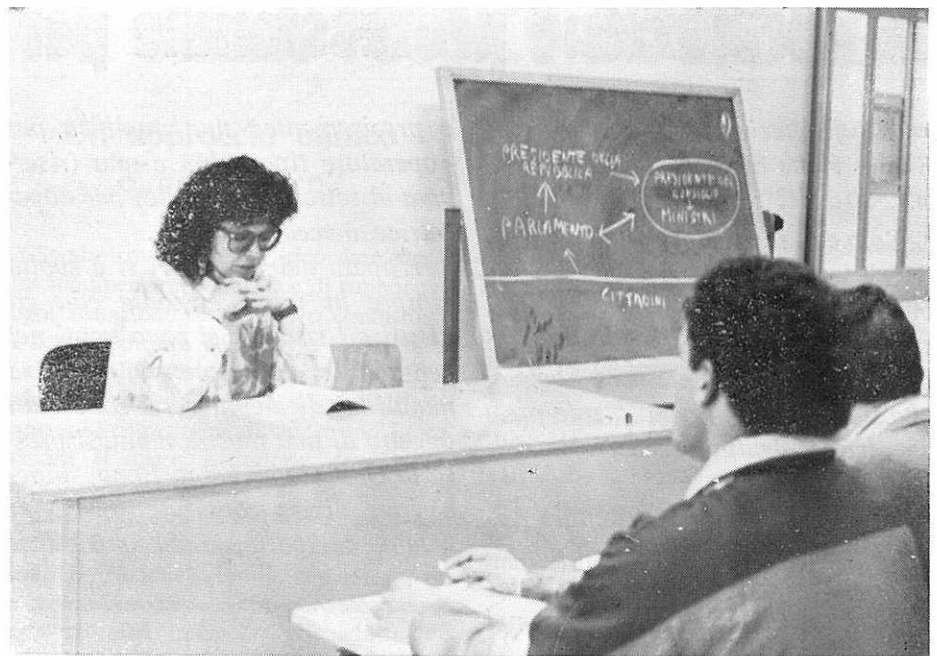
Su tale prospettiva l'E.N.F.A.P. ha assunto, nell'ambito degli istituti penitenziari della nostra provincia, il compito di affrontare e gestire una serie articolata di iniziative, che sono rivolte a consentire ai detenuti il raggiungimento del traguardo, di cui abbiamo parlato. E' un'opera di preparazione nel campo delle qualifiche professionali più attuali e più specifiche, sia con riguardo alle possibilità d'inserimento sociale in senso lato, sia con riguardo alle concrete occasioni rapportate al territorio. E' inoltre un impegno che va al di là del semplice rapporto tecnico-professionale tra insegnante e detenuto.

Per esperienza sappiamo, infatti, che l'allievo detenuto si accinge a frequentare le lezioni con l'apprensione di un bambino che rivive le sue prime esperienze scolastiche, pur essendo convinto che la scuola non può essere il suo interesse primario.

In genere egli chiede di iscriversi al corso sia per sfuggire a quella segregazione, ovvero emarginazione psicologica e morale che la detenzione inevitabilmente comporta, sia per potere usufruire del compenso giornaliero, spettante a titolo d'incentivo alla presenza che, in qualche modo, gli è utile per soddisfare le sue esigenze personali più impellenti. E' più il desiderio di incontrare gente esterna all'ambiente carcerario, nel quale, suo malgrado, è costretto a vivere, che la voglia di apprendere, ad invogliarlo a frequentare il corso.

Si stabilisce, quindi, tra allievo ed insegnante, un rapporto non improntato a schemi tipicamente scolastici ma a qualcosa di diverso, che si basa essenzialmente su un dialogo aperto e leale nel quale il detenuto cerca di conquistarsi fiducia e tende a farsi accettare, nonostante il suo stato e la molteplicità dei suoi problemi.

Superata questa prima fase, che è la più delicata, ma anche la più significativa nel rapporto che tra insegnante e allievo viene a determinarsi, il detenuto comincia ad evidenziare la sua disponibilità a collaborare per la sua formazione professionale e quindi a manifestare interesse all'apprendimento, nella misura in cui l'insegnante sia riuscito ad ispirargli simpatia e quindi a coinvolgerlo nello studio della sua materia.



Lezione in classe

La formazione professionale, sia pur concentrata nei suoi programmi, ma tuttavia dilatata al massimo delle potenzialità relazionali, è un continuo «do ut des». Compito dell'insegnante è calarsi nella realtà di vita dei suoi allievi e stabilire un rapporto di convivenza ispirata ad un senso di libertà e spontaneità, che sfocia di consueto nell'amicizia e nel piacere di ritrovarsi insieme, sia pure nel rispetto dei reciproci ruoli.

L'impegno degli allievi nella frequenza e nell'apprendimento, unitamente all'inserimento di persone provenienti dalla comunità esterna, che possono introdursi nel rapporto degli scambi-comunicazioni della sub-cultura carceraria come proposta di vita a modelli di comportamento alternativi, hanno, dunque, già in sé una enorme efficacia risocializzante.

In questo senso si può dire che la pena si è quasi del tutto spogliata dei suoi contenuti retributivi, poiché si è umanizzata al punto di ridurre la sua afflittività quasi esclusivamente alla per-

dità della libertà personale. Si sono invece potenziati i suoi contenuti ispirati alla difesa sociale, perché è oggi rivolta essenzialmente a restituire alla civile convivenza i soggetti solo dopo il loro reale recupero e quindi in condizione di non più nuocere alla società.

Alla pedagogia del modello dissuasivo e finalizzato in modo prevalente al «ravvedimento» si è sostituita, per usare un'espressione del prof. Amato, «una pedagogia dei gesti», vale a dire una gamma di opzioni reali di reinserimento, fondate su un'accurata preparazione delle scelte e soprattutto su meccanismi tali da renderle possibili.

Sotto tale profilo l'impegno dell'E.N.F.A.P. si rivela costruttivo, perché è capace di fornire strumenti che esulano dal circuito penitenziario. Si tratta di una scelta e di una scommessa, le cui capacità d'incidere statisticamente sul recupero delle devianze possono misurarsi solo sui tempi medi o lunghi. L'importante è crederci e continuare a provarci.

AGATA BLANCA

INCENTIVARE IN CARCERE IL VOLONTARIATO SOCIALE

Una delle cose essenziali per l'inserimento del detenuto è sicuramente quella di impegnarlo, sia fisicamente che mentalmente, in attività lavorative, ricreative e culturali, creando, così, all'interno degli istituti di pena, delle comunità che, automaticamente si impegnino a crescere socialmente.

Portando avanti discorsi più concreti, un esempio pratico potrebbe essere quello di dare a noi detenuti la possibilità di fare del volontariato, di qualsiasi natura esso sia, o di permettere la forma-

zione di cooperative "interne" di lavoro. Il tema è di fondamentale importanza, se si considera che soltanto un impegno di lavoro produttivo può portare al recupero del detenuto.

Ma tale problema non va affrontato unilateralmente: occorre che, oltre agli organi competenti, tutta la società che ci circonda venga sensibilizzata al riguardo. Solo tutto questo insieme di cose può sicuramente aiutare «chi ha sbagliato» a scegliere tra il bene e il male.

SALVATORE BRUNETTO

La formazione professionale per il recupero civile

La «formazione professionale» in Sicilia viene disciplinata dalla L.R. n. 24-76 del 6-3-1976.

Solo con il piano formativo 1980-81, l'Assessorato Regionale al Lavoro e alla Previdenza Sociale, in via sperimentale, ha inserito alcuni corsi destinati al Recupero Sociale, che si sono svolti regolarmente presso alcune strutture carcerarie dell'isola.

L'E.N.F.A.P. (Ente Nazionale Addestramento Professionale), Comitato territoriale di Enna, a seguito di circolari assessoriali specifiche nel settore Recupero Sociale, ha chiesto ed ottenuto nell'attività 1981-82 un 1° corso destinato alla qualifica di elettricisti impiantisti per abitazioni civili. Il corso si è svolto presso la Casa Circondariale di Enna, ottenendo risultati soddisfacenti.

Negli anni seguenti, fino al 1991, l'E.N.F.A.P. ha programmato ed ottenuto dall'Assessorato competente diversi corsi, incrementandone di anno in anno il numero, con particolare riguardo alle qualifiche di elettricista, costruttore infissi metallici, aiuto cuoco pasticciere, confezioniste in serie (riservato alla sezione femminile), operatore fotografo e operatore serigrafo, impegnando così circa 50 allievi per anno formativi nelle case circondariali di Enna e Nicosia.

Le qualifiche proposte all'Assessorato sono state oggetto di attente valutazioni, rispondenti alle nuove esigenze del mondo del lavoro, per il facile reinserimento del detenuto meritevole in attività lavorative all'esterno (tenendo presente l'art. 21 della legge n. 354 del 26-7-1975 sul «rapporto di fiducia con l'esterno»). Inoltre sono stati elaborati dei programmi didattici, privilegiando gli aspetti pratici di ogni qualifica.

Per quanto riguarda la prossima attività e precisamente l'anno formativo 1992-93, l'E.N.F.A.P. è orientato a chiedere, ad integrazione del numero dei corsi già consolidati, altre due qualifiche, su segnalazione della Direzione della Casa circondariale di Enna e Nicosia, per dare riscontro alle aspettative dei detenuti,

e precisamente: una qualifica per «operatore tipografo» e una (riservata al settore femminile) per «operatrice meccanografica».

L'opera dei formatori si è svolta sempre in piena armonia con gli utenti e i risultati si sono avuti nel gennaio dello scorso anno, quando i manufatti di alcuni corsi sono stati oggetto di una mostra tenutasi presso la Galleria civica di Enna, in occasione di un convegno sul tema: «Carcere Aperto: Laboratorio per

il reinserimento dei detenuti».

Tirando le somme di questi dieci anni di formazione professionale all'interno degli Istituti di pena, si ritiene possibile realizzare i progetti auspicando la piena disponibilità (che, per la verità, non è mai mancata) e la sensibilità delle Autorità regionali competenti verso le iniziative tendenti al reinserimento sociale in genere.

SALVATORE LITTERI
Direttore Provinciale ENFAP - ENNA



A colloquio col maresciallo Giovanni Antoci, sempre affabile e comprensivo

Rapporti interpersonali e sistema rigido

Desidero rivolgere un appello al personale specializzato che opera all'interno di alcune Case circondariali, affinché possa riflettere su quanto sto per dire.

Il periodo di carcerazione non solo mi ha permesso di capire gli errori commessi, ma anche di osservare tutto quello che avviene all'interno di questa piccola «città chiusa» della quale faccio parte.

Il recupero e il reinserimento del detenuto sono alla base del trattamento. A tal fine devono mirare le attività svolte dagli operatori che a diverso titolo svolgono la loro opera: agenti di custodia, insegnanti, assistenti volontari e operatori spe-

cializzati, quali gli assistenti sociali, gli psicologi, gli educatori etc.

È proprio sull'attività e sui mezzi usati da questi che desidero soffermarmi, sottolineando che nonostante la loro preparazione culturale e la loro professionalità, in diversi Istituti di pena il lavoro viene svolto meccanicamente, senza partecipazione emotiva e senza la necessaria umanità, quasi si trattasse di una pratica da evadere secondo i dettami di un normale iter burocratico. Costoro dovrebbero tenere ben presente che non si trovano di fronte ad un semplice «caso» ma a un essere umano con i suoi stati

(continua a pag. 9)

● IL TRATTAMENTO DELLA TOSSICO-DIPENDENZA

Il trattamento dei tossicodipendenti non può essere generalizzato dal momento che caratteristiche personologiche e drogastiche rendono diversi i soggetti, per cui il metodo terapeutico da usare deve essere necessariamente individualizzato. Si possono avanzare talune considerazioni che appaiono emergenti.

Molto spesso il tossicodipendente si presenta come pluridipendente; non di rado, infatti, è un soggetto che ha iniziato manifestando appetenza per le sostanze alcoliche, passando poi all'uso degli stupefacenti, o un soggetto che, pur avendo smesso con la droga, in taluni periodi, o per necessità contingenti è divenuto farmacodipendente.

In ogni caso, occorre, innanzitutto, motivare tali soggetti a cambiare il loro *modus vivendi et operandi*, portando alla coscienza i motivi sottesi di insoddisfazione, di ansia o di frustrazione che appaiono come scatenanti della tossicofilia di qualunque genere.

Una valutazione critica del passato e delle abitudini di consumo, la presa di coscienza della necessità di un cambiamento, che non si presenta come imposto dall'esterno, ma come necessità scaturente dal soggetto stesso in quanto portatore di un problema, di un sintomo che va risolto, appaiono basilari per ogni intervento psicoterapeutico.

Occorre anche abituare i soggetti a vedere la situazione in positivo: «dalla droga si può uscire», recita un recente slogan di *Pubblicità e progresso*. Il soggetto, però, deve essere motivato a farlo, rivedere criticamente il suo vissuto esistenziale prima che ne cominciasse l'uso e dopo. L'individuo deve essere avviato anche a considerare se stesso sia attraverso il giudizio negativo rimandatogli dallo specchio deformante della considerazione sociale comune, sia attraverso un meccanismo che lo dissoci sempre più dal suo ruolo di «tossico» e lo porti a considerare se stesso come un «ex tossicodipendente».

Il carcere può fare molto, specialmente con soggetti che siano devianti secondari, in seguito alla necessità di procurarsi i mezzi per acquistare le sostanze drogastiche e, soprattutto, se il trattamento viene completamente scisso dalla possibilità di fruizione di benefici alternativi, evitando così la strumentalizzazione e rendendo genuinità al trattamento stesso: 1) aiuto psicologico offerto ad un soggetto in difficoltà; 2) sostegno al cambiamento se l'individuo lo desidera.

Il trattamento del tossicodipendente è necessariamente complesso dovendo agire su diversi livelli della personalità: deve abituare a superare le pulsioni provenienti dall'*es*; deve rafforzare l'*io* e farlo aderire al principio di realtà; deve aiutare a far riemergere e rinforzare il *Super-io* e le istanze super-egoiche.

Un approccio clinico o psicologico?

Sembra ovvio, infatti, ricordare che il tossicodipendente incapace di sopportare ogni situazione ansiogena o conflittuale è sempre pronto «alla fuga» come meccanismo difensivo principale, di cui le «bugie» così ingegnose e credibili, se non addirittura geniali, mostrano la costante. Il soggetto, dunque, deve essere aiutato a convivere con se stesso, a chiarire e dominare i propri accadimenti interiori, ad esternare le varie problematiche personali, familiari e sociali, cominciando a comunicare e a relazionarsi con gli altri in modo più adattivo e meno disturbato.

E' necessario stimolare il tossicodipendente con pazienza, con profondo interesse umano, senza lasciarsi scoraggiare da rifiuti che talora sono manifesti e recisi, specie di primo acchito, lasciando, tuttavia, trasparire il desiderio latente di trovare un aiuto, un sostegno forte che consenta l'avvio verso il sentiero mai battuto della normalità, a volte intravista, ma mai seriamente perseguita.

Il tossicodipendente si presenta spesso depresso, come manifestazione reattiva di lutto per la perdita della sostanza e per la frustrazione incontrata nei brevi periodi in cui ha cercato di porre fine alla circolarità infinita ansia-bisogno-droga e poi di nuovo per il ripresentarsi della stessa situazione. La maturazione di tali soggetti sembra essersi bloccata all'epoca in cui è cominciata la «malattia»; anche le capacità di riflessione sembrano inficiate e ridotte ed ogni alternativa esistenziale sembra utopica.

Tale situazione può tuttavia essere mutata, anche attraverso profonde «crisi» che ritengo necessarie e produttive, poiché è nella crisi che viene messo in discussione un atteggiamento ed un comportamento ritenuto prima l'unico possibile. Non a caso «crisi» e «critica» hanno etimologia comune, derivando entrambe dal greco *crisein* = giudicare.

A mio avviso, se non avviene la crisi, se non vengono messi in discussione atteggiamenti e comportamenti prima supinamente accettati, non è possibile il mutamento.

E' da tenere presente che la crisi si manifesta sempre in tutte le fasi di crescita, a cui spesso prelude. Occorre, dunque, che l'individuo metta in discussione se stesso, le sue scelte, i suoi comportamenti adattivi o i suoi condizionamenti. E', però, necessario che egli sia anche aiutato a conseguire una maggiore crescita che, a volte, comincia ad attuarsi dopo lunghi periodi di cristallizzazione e di stasi attraverso un apprendimento, o meglio, un riapprendimento, del suo modo di essere nel mondo.

Particolare attenzione va prestata alla necessità di far emergere la parte sana della personalità, connotata da interessi e progettualità sommersi nell'obnubilamento prodotto dall'uso delle sostanze psicotrope.

Diventa, perciò, indispensabile aiutare l'individuo a scoprire o riscoprire le sue capacità per tanto tempo conculcate. Si rende evidente la necessità che egli scopra inclinazioni ed interessi esistenziali, relazionali e culturali, prima ignorati e che apprenda a provare il piacere dell'esistenza quotidiana e il godimento di ciò che è a portata di mano, senza andare alla ricerca di paradisi artificiali solamente promessi e mai realmente raggiunti. Il drogato, infatti, riconosce spesso che «la vita era diventata un inferno, dal primo momento del mattino in cui apri gli occhi e senti che hai la necessità di farti» alla ricerca accanita di mezzi economici per supplire al disagio della mancanza di droga e così in una continua ed altalenante sequenza di disagio sempre meno sopito e di bisogno vieppiù crescente.

Sono, dunque, questi i paradisi artificiali promessi dalla droga o è questa una schiavitù, una mancanza di libertà assai ben più gravosa della detenzione? Tanti, una volta riacquistata la capacità di analizzare e di criticare, ottusa anche in soggetti con buona capacità intellettuale nel periodo del consumismo drogastico, asseriscono con sicurezza di sentirsi più liberi, pur essendo all'interno dell'istituzione carceraria, di quanto non lo fossero nel mondo esterno.

Occorre, tuttavia, che il tossicodipendente, il quale è spesso un nevrotico che ha compensato con la droga la sua ansia profonda, venga aiutato a superare ogni forma di dipendenza, anche quella sostitutiva dei farmaci, e si avvii ad assumersi le sue responsabilità e ad affrontare le situazioni reali spesso frustranti, sviluppando a mano a mano una soglia sempre più alta di tolleranza. Nel contempo occorre recuperarne anche la dimensione affettiva, che risulta altresì alterata per la prevalenza della droga.

Intraprendere tale *iter* di disassuefazione e di indipendenza non è possibile se il soggetto non avverte il suo stato di disagio e non avanza una richiesta personale di aiuto. E' questo un punto di straordinaria rilevanza per la buona riuscita di un trattamento del tossicomane.

Solo in tal caso il terapeuta può divenire un punto di riferimento, quasi come lo era in precedenza la sostanza drogastica, ed è possibile, mediante un lavoro terapeutico che agganci il soggetto e ne metta in moto dinamiche emotive profonde, agendo in modo efficace affinché l'individuo dia «un senso alla sua vita».

LILIANA PAGLIARO
Psicologa Carcere Enna - Nicosia

Un giovane è entrato nella mia stanza...

Un giovane è entrato nella mia stanza ed abbiamo avuto un colloquio. Mi espone con molta semplicità la sua situazione attuale, riaffiorano i ricordi del passato. Il suo viso è sereno anche se, a tratti, appare un po' teso.

Mi dice: «Voglio pagare il mio debito con la giustizia, ho sbagliato, ma vivere in queste condizioni è sempre penoso.»

Poi il suo sguardo si illumina quando pensa ai suoi bambini e susurra: «Che gioia di bimbi... Quando li vedo, sono felice. Mi commuovo, quando penso a loro. Per la loro età non si rendono conto di questa situazione... Ora ho capito tante cose... La vita è bella se vis-

suta con onestà e rettitudine. Anche se si hanno poche cose materiali, si può trascorrere la vita dignitosamente, gustando le gioie meravigliose della famiglia.» Poi fa un'altra riflessione importantissima, riferita alla sua fanciullezza.

«Io non sarei arrivato a questo punto, se avessi avuto una famiglia completa. Per disgrazia ho perduto il papà e quindi non ho avuto una guida sicura e ferma.»

In quel momento pensavo e scorrevo nella mia mente il quadro straordinario dipinto nel Vangelo di Luca, dove si parla del figliuol prodigo. Questo giovane che stava dinanzi a me, similmente al giovane della parabola, notavo che era sul-

la via della Redenzione, ed avvertivo la misericordia e l'amore di Dio Padre verso di lui.

Mi chinavo riverente dinanzi a questa creatura baciata dal Padre, il quale ha tanta tenerezza verso quelli che ritornano a Lui.

«Ho sbagliato, ho sperimentato la morte nel cuore,» mi diceva ancora, «ma ora desidero risorgere, ora apprezzo la vita e voglio gustare le gioie di vivere in modo pulito.»

Come il figlio del Vangelo, notavo che era pronto a riparare nei confronti della società, donandosi al servizio dei fratelli.

«Mi sento di fare del bene agli altri, di dedicare il mio tempo a coloro che soffrono, che sono disagiati, perché chi ha conosciuto la sofferenza sa capire di più chi si trova nella necessità. Voglio fare questa esperienza in spirito di volontariato, senza compenso... Anche se non si guadagna, che importa?» aggiungeva. «C'è la gioia di fare un'opera di bene. La società possa conoscere che anche noi abbiamo nell'animo tanta sensibilità e umanità e vogliamo redimerci.»

Ero commosso dinanzi a questa esperienza dettata dal profondo del cuore e con piena convinzione. I suoi occhi erano limpidi e facevano trasparire i sentimenti, le idee che esprimeva lentamente ma fermamente.

In quel cuore era entrata la salvezza e ci siamo lasciati ripetendo le parole di Cristo: «C'è gioia in cielo per un peccatore che si converte», ed ancora: «Non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva.»

Mi piace anche ricordare il finale del Padre nella parabola citata: «Facciamo festa perché mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.»

La società, quindi, come una grande famiglia umana, deve gioire quando un fratello decide di cambiare vita, deve accoglierlo e deve aiutarlo al reinserimento nel tessuto sociale, evitando altre eventuali ricadute.

FRANCESCA CORRAO
Addetta alle lavorazioni

IL CAPPELLANO
Don Vincenzo

ESPERIENZE DI SERVIZIO

UN'AMICA PARTICOLARE

Ho iniziato a lavorare in questa Direzione, giovanissima, senza un minimo di esperienza lavorativa, pertanto molto incerta e insicura. Devo confessare che, all'inizio, il mio particolare servizio, quale «addeba al disbrigo delle varie operazioni postali» non mi ha particolarmente entusiasmato, tutt'altro. Mi sono sentita per un lungo periodo quasi degradata da quest'incarico poco congeniale al mio titolo di studio; ma con il passar del tempo mi sono ricreduta e, riuscendo a superare con tenacia molti pregiudizi, ho imparato ad accettare il mio lavoro con maggior considerazione.

Compagna inseparabile del mio servizio è da sempre stata la mia vecchia «borsa di lavoro», una borsa un po' logorata dal tempo, ma non per questo meno cara, una borsa che non considero affatto una «cosa materiale», bensì quasi un'amica. Essa mi ha in un certo senso aiutata a non sentirmi mai sola nel mio lavoro e di conseguenza a vincere il mio ritegno.

Da anni (quasi 13), ogni matti-

na essa compie insieme a me il tragitto carcere-posta e, nella consueta abitudine di afferrare il suo manico, a volte ho la sensazione di stringere una mano che mi infonde calore. Essa conserva con molta riservatezza la varia corrispondenza dei detenuti e insieme ad essa le loro gioie, spesso le loro lacrime, ma soprattutto le loro speranze; quelle speranze che scaturiscono dai loro cuori, nell'attesa di poter riabbracciare fisicamente e non più solo mentalmente i propri cari.

Nel mio pur modesto servizio, sono orgogliosa di rendermi utile e lo sono ancor più nel pensare che il mio rientro in carcere è ogni volta atteso con ansia dai detenuti, perché posso portare loro una notizia che li renda felici. Confesso di essere molto affezionata alla mia borsa di lavoro e quando mi tocca consegnarla al mio collega di servizio, devo dire che ne sento la mancanza e ne sono addirittura gelosa.

◆ Spettacolo dei detenuti per ragazzi della scuola media

L'11 maggio, noi alunni della Scuola Media «Garibaldi» di Enna siamo stati invitati dalla Direttrice della Casa Circondariale ad assistere alla rappresentazione teatrale intitolata *Il boss...olo di casa nostra*.

In un primo tempo siamo rimasti sorpresi da tale invito, ma poi abbiamo accettato con gioia. Appena entrati nella Casa Circondariale, le telecamere, i cancelli di ferro, le guardie carcerarie, ci hanno fatto sentire in una condizione di disagio, di timore, in una realtà improvvisamente diversa dalla nostra e abbiamo avvertito quanto possa essere triste essere rinchiusi in un carcere, dove la libertà ha una valenza preziosa.

Siamo stati presi da un senso di tristezza, ma l'accesso alla sala-teatro ci ha fatto tirare un sospiro di sollievo. A poco a poco l'allegra si è sostituita al disagio iniziale ed ecco che si è aperto lo scenario ed una simpatica signorina con grandi occhiali ha dato il via alla commedia.

Noi la conoscevamo già, ma la

abbiamo seguita con la stessa curiosità della prima volta, forse con una maggiore attenzione perché gli attori erano i detenuti. Hanno recitato molto bene, sembravano attori di «buona pasta», hanno dimostrato un notevole impegno perché pensiamo che non è facile fare teatro. Abbiamo apprezzato molto la loro volontà «di fare», certamente per non cadere nell'ozio e nella depressione, per evadere da quella realtà.

Riteniamo che questa commedia sia stata messa in scena non soltanto per fare divertire, ma anche per far sapere a tutti che dentro quelle mura esiste una comunità anch'essa dotata della volontà di operare in qualche modo; pertanto ci sembra un fattore di grande rilievo che all'interno delle strutture carcerarie si svolgano attività ricreativo-culturali e auspichiamo che anch'esse concorrano alla riflessione e all'espressione della personalità di coloro che sono costretti a viverci.

Per noi è stata un'esperienza inconsueta (ci siamo sentiti per qual-



Gobbi e Scuderi in scena

che momento calati in un film) ma molto educativa e indimenticabile perché riteniamo sia utile, da un lato, conoscere i detenuti, in quanto così scompaiono eventuali pregiudizi che, di solito, si acquisiscono tramite i mass-media; dall'altro lato è giusto che queste persone continuino un rapporto con il mondo esterno.

Ci congratuliamo con la Direttrice, Agata Bianca; con la coordinatrice delle attività Enfap, Leli Mazzone; con il regista Carlo Greca e con tutti coloro che collaborano alle iniziative mirate a promuovere il reinserimento sociale dei detenuti.

I RAGAZZI DELLA III/E

UNA LETTERA DI APPREZZAMENTO DEL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

Gentilissima Direttrice, nel ringraziarLa per il cortese invito ad assistere presso codesto Istituto alla rappresentazione teatrale "Il boss...olo di casa nostra", interpretato dai detenuti, Le rinnovo il mio vivo apprezzamento per la lodevole iniziativa che ha avuto, a mio avviso, una valenza non solo sociale ma anche artistico-culturale.

Ritengo che simili iniziative non solo debbano avere il plauso di tutti, ma soprattutto l'aiuto concreto delle Istituzioni, che debbono farsi carico dello scottante problema dell'inserimento dei detenuti nel contesto della società civile. A tale scopo rinnovo la mia disponibilità a far sì che lo spettacolo, a cui ho avuto il piacere di assistere presso codesto Istituto, venga rappresentato all'esterno in favore di alcune categorie sociali, handicappati, anziani e di tutta la cittadinanza... E ciò, tenuto conto che ho avuto assicurazione dal Presidente dell'Associazione "Amici del Teatro" di Enna che sarà cura di tale Associazione mettere a disposizione, a titolo del tutto gratuito, quanto occorre (scenario, costumi, trucchi, assistenza tecnica).

Lo spettacolo potrebbe tenersi presso il Teatro "Garibaldi", che certamente il Sindaco della città di Enna, cui chiederò la relativa autorizzazione, metterà a disposizione, data la Sua sensibilità verso i problemi sociali. Cordiali saluti.

IL PRESIDENTE
Geom. Salvatore Termine

MIRANDA MARTINO E PINO BIANCO

UOMINI E DROGA

*un libro che raccoglie
interviste esemplari*

ila-palma

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b / 90

Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Giovanni Antoci, Leli Mazzone,
Rita Sabatino

Collaboratori:

Giusy Di Gregorio, Giusy Di Prima

Redattori interni:

Mario Di Mauro
Giovanni Gobbi, Mario Strano

TEATRO NOSTRO !

Realizzare il primo atto de *La fortuna nel cassetto* fu certamente un esperimento riuscito. Ma era solo la prima tappa, l'inizio di una attività che avrebbe dovuto avere carattere di continuità. Tuttavia, il risultato più importante lo avevamo ottenuto: si era costituito un gruppo su cui lavorare e un *cast* artistico che, opportunamente allargato, avrebbe potuto affrontare lavori più corposi e di più ampio respiro.

Il successo ottenuto con la prima rappresentazione, infatti, fece avvicinare altri e così il «gruppo» guadagnò Giovanni Gobbi, Salvatore Tosto, Daniele Giuffrida. Decisi di mettere in scena ancora una volta un lavoro già realizzato dagli «Amici del Teatro», al fine di ovviare al solito problema delle «attrici».

Pensai al *Boss...olo di casa nostra*, commedia brillante di sicuro successo che avevamo già collaudato (parlo degli «Amici del Teatro»), anche perché gli attori a disposizione parevano fatti apposta per quel lavoro. Individuai in Nicolino Gioitta il «Boss...olo», naso storto, piccolino, con l'aria da guappo di provincia; in Antonino Scuderi un Luciano perfetto, apparenza di semplicità, stralunato (e poi ho sempre avuto di lui l'idea di «discolaccio»). Mario Strano poteva calzare a pennello gli abiti di Turi, borioso ma... molto stupido (scusa Mario, ma parlo del ruolo); Daniele Giuffrida nei panni del marocchino sarebbe stato veramente ideale: non c'era bisogno di trucco! Lui è un «nero DOC».

Fare interpretare la parte del ragazzino con il lecca-lecca a Salvatore Tosto (mt. 1,90 di altezza per 100 kg. di peso) appariva paradossale, ma il paradosso sulle scene è di casa.

Nella parte del sequestrato, triste e sentimentale, il solito Mario Di Mauro, che tanto spontaneamente ha l'aria del sentimentale triste. Poi Don Mimì, borsaiolo di vocazione e sbrigafaccende per necessità: il protagonista... Giovanni Gobbi (nuovo scritturato) ne aveva

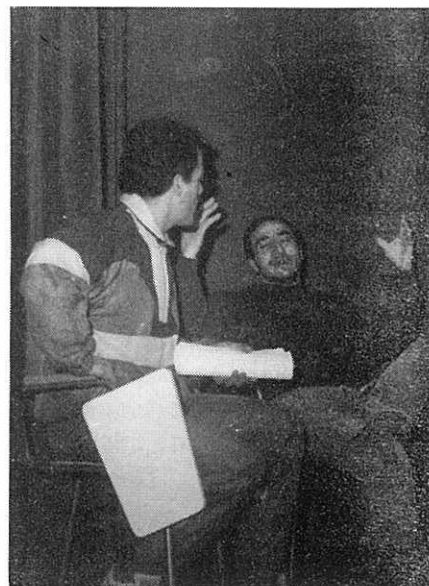
certamente *le physique du role*, ma non aveva mai recitato.

Lavorammo sodo. Credo che ci siamo riusciti... Dopo i soliti preliminari (copione, lettura, descrizione dei personaggi etc.), incominciammo le prove: i «vecchi» avevano l'atteggiamento di attori navigati, i «nuovi» non volevano essere da meno.

Questa volta l'obiettivo era più ambizioso... Non ne parlavamo, ma tutti lo pensavamo: con questo lavoro si ESCE! Dovevamo essere bravi, volevamo che la gente, «la società civile», ci giudicasse non per quello che avevamo fatto, ma per quello che sapevamo fare. Pensammo di tenere due «serate», la prima per «gli ospiti del Grand Hotel» di via Palermo, la seconda per gli invitati *speciali*, per «quelli che contano», per quelli che avrebbero potuto permettere alla compagnia di esibirsi in teatro, in un vero teatro.

La *prima* fu un successo, il pubblico rideva e partecipava con sincero entusiasmo, qualcuno azzardò paragoni con *veri attori*. La seconda... Durante la seconda serata eravamo un po' tutti deconcentrati come avviene di solito. La replica è sempre la più difficile da affrontare perché manca la carica della prima... Si avverte un certo senso di appagamento... Cercai di spronare tutti, ricordando che in sala c'erano autorità e persone importanti che avrebbero potuto aiutarci nel nostro *progetto segreto*, ma tutti erano distratti. Capii dopo: mancava il giudice di sorveglianza! Per loro era molto importante: dal giudice di sorveglianza dipendono molte cose... Principalmente per *lui* volevano esibirsi...

Li spronai ancora. Dopo il primo atto, dissi che tutto andava bene, che tutti ridevano di cuore. Osservavo in giro le reazioni di tutti, tendevo l'orecchio, al fine di percepire ogni minimo commento. Alla fine del secondo atto avvertii che andavano maturando i presupposti per sussurrare la parola «uscire». Per la prima volta ne parlai



Due dei «nostri» in palcoscenico

con loro. Dissi: «Forse ci riusciamo, forse a fine mese la commedia verrà rappresentata in teatro.» Calcai sulla parola «forse». Alla fine gli applausi furono scroscianti, gli attori vennero chiamati più volte sul palcoscenico. Ci fu qualche richiesta di «Bis»...

Poi toccò a me parlare. Chiamai sul palco i «tecnici», Aiello, Scavilli, Cocco, Nista, Fontanino, Giuffrè e i miei amici degli «Amici del Teatro» che mi avevano collaborato: per la scenografia Gaetano Libertino, per i costumi Cettina Cantalupo, per i trucchi e le acconciature Angela Calzetta, per le luci e le musiche Antonio Oliveri. Ringraziai tutti gli intervenuti; poche parole e... fui colto dall'emozione.

Passai la parola a Nuccia (dottoressa Agata Blanca, direttrice del carcere), che parlò con il cuore in mano, non da «direttrice», ma da persona sensibile, coraggiosa; ricordò le attuali ristrettezze in relazione alle conquiste ottenute con la legge Gozzini, ormai vanificate a causa del cattivo uso fattone da *alcuni* che non avrebbero dovuto beneficiarne. Fui con lei, l'applaudii istintivamente. In quel momento mi venne in mente come spesso volte Nuccia (sempre la direttrice) mi era sembrata fredda, quasi metallica; capii che si trattava di una maschera, forse necessaria, dovuta al ruolo che deve interpretare. Tutti nella vita, volenti o nolenti, siamo costretti a recitare.

CARLO GRECA

Un dono dei detenuti ai ragazzi Pasqua del villaggio del fanciullo di Enna ...dentro

Quando si è privati della libertà si diventa nostalgici e sentimentali. Ci si ricorda, allora, di tutti quegli affetti che possibilmente, nella vita libera e spensierata, ci sembrano assillanti, quasi possessivi, come l'affetto dei genitori per i figli.

E, cosa strana alla nostra età, sentiamo un bisogno indescrivibile di queste persone che ci hanno dato la vita, delle quali solo adesso capiamo la straordinaria importanza. Loro soffrono per noi figli anche se non lo meritiamo, perché abbiamo dato loro tante delusioni, tante sofferenze. Eppure non ci dimenticano mai e, quel ch'è più sublime, ci perdonano. Ebbene, ci sono figli che soffrono per mancanza di affetto: perché non hanno il padre o la madre o entrambi i genitori, o ma-

gari perché, pur avendoli, questi si sono dimenticati di dar loro affetto.

Noi detenuti siamo come questi bambini o ragazzi che siano; ed è per questo che, specie nelle giornate che precedono la Pasqua, ci siamo ricordati degli orfani del collegio «S. Michele» di Pergusa, perché anche noi soffriamo, e, se è vero che a soffrire è, di solito, il più debole, noi, adesso, siamo deboli, anche se a volerlo essere siamo stati noi stessi.

Noi, che queste sofferenze viviamo tutti i giorni, vogliamo essere solidali con quegli esseri innocenti, anche se, a volte, veniamo visti con occhi non proprio benevoli. Ma non siamo cattivi e ad ognuno di noi batte un cuore in petto. E una pena da scontare non è una condanna all'*esilio dalla vita civile*, per tutti i secoli a venire.

Ecco perché abbiamo voluto donare, col permesso della nostra direttrice, un piccolo presente a questi bambini, come dimostrazione della nostra benevolenza verso tutti coloro che, come noi o forse più di noi, soffrono, per dire loro: «Siamo vicini al vostro cuore! Sono semplici uova pasquali, ma tanto, tanto ricche di affetto: Buona Pasqua.»

GIOVANNI FONTANINO

*Cari fratelli,
è con grande gioia che abbiamo ricevuto
il vostro dono pasquale.
Ci auguriamo che abbiate trascorso una
buona Pasqua, dimenticando tutti i vostri
problemi e le preoccupazioni, rallegrandovi
in questo tempo pasquale che infonde gioia e
solidarietà.
Vi invitiamo a pregare Dio perché ci
iffonda coraggio; noi lo facciamo per voi.
Speriamo che le nostre parole vi diano
la comminazione che qualcuno pensa essere
a voi.
Vi ringraziamo, infine, per la gentilezza e
premura mostrateci attraverso il gradito dono
fatteci pervenire.*

*di ragazzi del Villaggio
del Fanciullo.*

Una lettera di ringraziamento
dal «Villaggio del Fanciullo» di Enna

RAPPORTI INTERPERSONALI E SISTEMA RIGIDO

(continua dalla pag. 4)

d'animo, con le sue ansie, con i suoi problemi. Certe volte basterebbe un semplice sorriso per dare inizio ad un dialogo, per instaurare un sincero rapporto interpersonale ed interagente.

Di contro, «i colloqui» si svolgono sempre e solo in uffici freddi e senza calore umano e spesse volte si concretizzano in un «interrogatorio» effettuato sulla base di domande standardizzate. Fortunatamente, però, si ha la ventura di incontrare altri operatori che, andando oltre le loro specifiche competenze, riescono a darci quel calore umano di cui abbiamo tanto bisogno.

Spero che questo mio messaggio riesca ad arrivare alle coscienze di chi, a vario titolo, opera all'interno degli Istituti penitenziari, specialmente quelli del Sud, affinché ne traggano buon frutto.

GIUSEPPE SCARAVILLI
ANTONIO FLORA

Pur non essendo la persona più adatta — data la mia «poca esperienza» di detenuto — a descrivere la domenica di Pasqua trascorsa e vissuta nel carcere di Enna, devo asserire che è stata un avvenimento eccezionale.

Accompagnati da una bella mattinata di sole che proprio veniva ad illuminare la nostra giornata festiva, dopo la consueta «ora d'aria», ci siamo recati in cappella, dove, oltre al nostro padre spirituale, don Vincenzo De Simone, ci attendeva un gruppo di cantori cui era stato affidato il coro liturgico, al quale poi, durante la sacra funzione, timidamente si è accompagnata la nostra voce incerta, che male esprimeva la nostra intima e sincera partecipazione.

Una toccante predica quella di padre De Simone, in piena armonia con la giornata della Resurrezione di Nostro Signore Gesù, culminata con il solenne momento della Comunione, impartita a molti di noi.

Ancora più toccanti e, devo dire, molto vicine ai problemi della nostra condizione di carcerati, le parole che, alla fine, ci ha rivolto la nostra Direttrice, Agata Blanca, che riusciva a compenetrarsi nei nostri problemi, anche i più intimi, facendoci riflettere forse ancora più profondamente di quanto ognuno di noi faccia, quando nelle celle ci estraniamo da tutto quello che ci circonda, per pensare alle cose ed alle persone che, lontane da noi, sono pur sempre vicine al nostro cuore.

Terminata la funzione religiosa, ci siamo riuniti tutti per consumare insieme il pranzo di Pasqua, preparato, in parte, dalle nostre famiglie e consegnatoci nel colloquio del giorno precedente.

Così, tra agnello al forno, carne, pesce, verdura, frutta e dolci, cercando soprattutto di essere il più rilassati possibile, parlando un po' di sport, un po' di cose allegre, un po', *more solito*, anche dei nostri problemi, sono trascorse quelle due ore e mezza che segnavano la fine della nostra domenica di festa.

Una nota di plauso va anche al personale di custodia, che in quella particolare ricorrenza religiosa, invece di stare coi propri cari in famiglia, era comandato di servizio nella Casa circondariale, e che tuttavia è stato accanto a noi allegro e cordiale, facendoci sentire il calore della solidarietà umana.

Tornati nelle nostre celle, siamo ri-piombati nella *routine*, ma almeno per quel giorno ognuno di noi ha atteso la sera con più serenità e con quel pizzico di dolcezza nel cuore che la domenica di Pasqua ci aveva regalato.

MARCELLO NEMOLA

MATRIMONIO NELLA «CASA» DI ENNA

Mi trovo detenuto nella casa circondariale di Enna e desidero esprimere il mio ringraziamento alla Direzione e a tutti coloro che hanno permesso ad un mio amico e compagno di pena, Luigi Nicotra, di unirsi in matrimonio con la sua compagna, Graziella Fichera. Al matrimonio, insieme ad un altro detenuto, Luigi Borina, ho avuto la gioia di partecipare come testimone. Scrivo «gioia» ma con una punta di amarezza per il luogo dove si svolgeva la cerimonia.

Siamo entrati nella chiesetta mentre cominciarono ad arrivare gli invitati (parlo di tutti i docenti dei corsi che si tengono nell'istituto).

La sposa ritardava, e una certa preoccupazione si impadronì di noi. Ma la signora Salvatrice Messina, assistente vo-

lontaria nella Casa di Enna, dopo un po' ci si avvicinò sorridente per rassicurarci che tutto procedeva bene, allora abbiamo avuto un respiro di sollievo, perché avevamo pensato che fosse successo qualcosa. Poi abbiamo visto da lontano che si dirigeva verso di noi la Direttrice con accanto la sposa e gli invitati.

Abbiamo accolto la sposa con un applauso e lei ha avuto un momento di commozione, anche noi eravamo commossi, però ci sforzavamo di mostrarci sereni e sorridenti non pensando di essere in un Istituto di pena, ma in una comune chiesetta.

Durante la cerimonia, un signore con una ragazza che suonava l'organo, ha cantato l'*Ave Maria*. Quando è finita la funzione religiosa, celebrata dal cappellano don Vincenzo Di Simone, ci

siamo avviati, dopo aver fatto gli auguri agli sposi, a festeggiare con un rinfresco, in una sala dell'Istituto.

Purtroppo, finita la cerimonia, siamo dovuti tornare al nostro posto, a riprendere la vita di sempre.

CARMELO GIUFFRIDA

Per un amico di nome Adriano

Ho scritto una poesia sulla tua pelle chiara, e ora tu dormi solo in una stanza. Come sei bello tra i raggi del sole, la prima frase era sulla morte di una rosa. Ti voglio bene, le lenzuola ti abbracciano, il tuo respiro è sereno.

I versi parlano di un giovane che ha imparato a soffrire, di un ragazzo che scoperto l'amore e che ha capito la vita. Il tuo cuscino non ti conosce, lo specchio non ti vede.

Ho scritto una poesia sulla tua pelle chiara, speravo che almeno vi restasse. Raccontava della nascita del cielo e dell'odio degli uomini. L'ho scritta piano, giorno dopo giorno, amore dopo amore, speravo che nessuno la cancellasse. L'ho scritta sulla tua pelle, su qualcosa che ritenevo puro.

La tua pelle profuma di rose; e di questo ho parlato, ma le tue ferite non le ho dimenticate. I tuoi occhi piacciono alla gente, nessuno mai li ha visti piangere, ma quante volte la tua mente lo ha fatto?

Ho scritto una poesia sulla pelle chiara mentre sognavo un mondo diverso. Ma gli anni l'hanno cancellata e ormai non potrò più scrivere e nemmeno sfiorare la tua pelle, perché tu non dormi più, tu non hai più il profumo delle rose, sei morto per qualcosa in cui hai creduto.

Ho scritto una poesia in questa cella del «mio» penitenziario, ho voluto riscrivere tutto quello per cui hai pagato. Ora i fiori mi parlano di te, ma la pioggia li fa tacere in un ricordo intenso troppo mio.

GIUSEPPE GIUFFRÈ



Luigi Nicotra e Graziella Fichera, sposi. Un momento della benedizione nuziale

Incontro con la Comunità «Ancilla Dei»

La comunità del Rinnovamento nello Spirito «Ancilla Dei» di Enna, dietro invito del sacerdote Vincenzo Di Simone, ha condotto, nella Casa Circondariale della città, una gratificante esperienza spirituale. In occasione della ricorrenza della Pasqua, alcuni membri della comunità hanno tenuto un triduo di esercizi spirituali conclusi dalla celebrazione eucaristica.

Al di là delle differenti condizioni di vita di ciascuno, abbiamo insieme riscoperto di essere, in forza del Battesimo, figli di uno stesso Padre e fratelli in Cristo; sulla base della parabola del «figliol

prodigo», abbiamo appreso che c'è più posto in Paradiso per un peccatore pentito che non per cento giusti: ascoltando l'esperienza di un carcerato di Avellino, abbiamo meglio compreso come Cristo si faccia incontrare da tutti e in qualsiasi luogo. Con la gestualità, con i canti, con la preghiera e infine con la celebrazione della Santa Messa, siamo stati accomunati in Cristo, che si fa Salvezza e Amore per ogni sua creatura.

Che la speranza, dunque, non ci abbandoni, in attesa di un prossimo e felice incontro. Alleluia!

R.N.S. - ENNA

UN PO' DI POESIA

DEDICATO A...

A MIO FIGLIO

Quando ci incontriamo,
mi eviti. Perché?
Perché mi fai soffrire?
Non lasciare che l'amore finisca,
svanisca come una bolla di sapone.
Un amore così grande l'ho provato
solo per te, il mio è un amore
di cui non ti accorgi nemmeno.
Vorrei buttare questo mio cuore
tra le erbacce,
vorrei bruciarlo.
Vorrei anche dirti addio,
ma non ci riesco.

ORAZIO GARGANO



A TE...

Vorrei dirti ciò che provo per te,
ma la paura di sbagliare mi porta a non parlare.

Forse anche tu vorresti dirmi qualcosa,
e fai di tutto per farti capire,
mi fai dei gesti con le mani,
per dirmi che mi ami.

Io da tempo ho capito che tu sei in me.
Sono sicuro di amarti, però posso solo guardarti,
perché mi è impossibile toccarti.
Vorrei dirti quanto sei bella.
Vorrei dirti quanto sei dolce,
vorrei scrivere sul mio diario quanto ti amo,
ma non posso perché mi trema la mano.

Forse un giorno troverò il coraggio di accarezzare i tuoi capelli e toccarti la mano e sussurrarti all'orecchio: amore mio, ti amo.

MARIO DI MAURO

PENSIERI

Di giorno guardo il cielo azzurro e penso alla mia libertà,
di sera guardo le stelle e penso alla mia infelicità,
di notte sogno la «mia metà».
Al risveglio mi trovo qua,
solo con i miei tristi pensieri.

GAETANO LA GUZZI

Gianpiero, dalla mente vivace e dai modi sbrigativi,
fatti di gesti semplici, espressivi,
ti guardo: forse sei nel giusto,
perché tu hai certezze tutte tue,
dettate da un impulso genuino del sentimento più che dalla mente.
Questa è energia di segno positivo che devi lasciar sempre circolare in te, anche se è vero che il triste avvicinarsi delle cose dà corpo a tanti umani errori che bussano improvvisi ad ogni porta.
Ma tu, Gianpiero, figlio mio inesperto,
non lasciarti trovare impreparato.

SILVIA

Silvia, mia piccola monella di contrada,
ingenua eppure furba e diffidente,
tu sei pensiero astratto e subitaneo.
Le mani sempre sporche di terriccio e una lacrima agli occhi, se per caso inciampano i tuoi piedini nudi, che confidenti baciano la terra generatrice.

Oh, possa un giorno da una notte piovosa aprire gli occhi al sole.

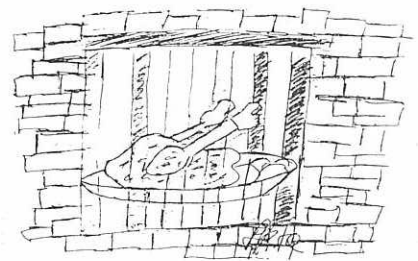
GIOVANNI GOBBI



IL SOGNATORE

Io, un comune mortale, mi addormento spesso sognando un cielo pieno di stelle luminose, talmente luminose da farmi luccicare gli occhi.
Mi vien voglia di prenderle con le mani e dividerle a tutti quelli che non ne hanno una.
Ma, appena sveglio, mi accorgo che neanche io ne ho una.

BENEDETTO BARBAGALLO



Ricette del giorno

PENNETTE AL SALMONE
(in salsa rosa) x 4 persone

3 etti di salmone affumicato - 50 gr. caviale nero - 1 cipolla - 1 pomodoro - olio extra vergine e sale q.b. - vodka o spumante - 400 gr. penne - 1 confezione panna da cucina.

Cuocere in pentolino 250 gr. di pomodoro a fuoco lento, tagliare una cipolla novella e soffriggere con olio extra vergine; quando tutto è ben rosolato, aggiungere il salmone che precedentemente è stato tagliato a pezzettini. Fate rosolare fino a quando la cipolla prende un colore roseo, non prima di avere aggiunto uno spruzzo di vodka o spumante. Rosolare fino a quando il salmone si scioglie, quindi aggiungere la panna, inoltre aggiungere tre-quattro cucchiaini del pomodoro che in precedenza era stato messo a restringere; girare mescolando fin quando il tutto non acquista un colore roseo. A questo punto scolare per bene le penne che avevate messo a cuocere e aggiungete la salsa, mescolando per bene. Servire in vassoio da portata e aggiungere come tocco coreografico il caviale sopra le penne.

PENNETTE ALLA POLPA DI GRANCHIO

500 gr. penne - 200 gr. di polpa di granchio - 5 spicchi d'aglio - 1 ciuffetto di prezzemolo - 1 pomodoro - 2 cucchiaini di olio extra vergine - sale e pepe rosso q.b. - 1 grattugiata di pecorino.

Si trita l'aglio e si soffrigge con due cucchiaini di olio extra vergine; quando l'aglio è ben rosolato, aggiungere la polpa di granchio, il pomodoro a pezzettini e il prezzemolo tagliato piccolo; fare cuocere a fuoco lento per circa dieci minuti, intanto aggiungere sale e pepe rosso. Dopo di aver scolato per bene le penne, aggiungere il sughetto appena preparato. Servire in piatto da portata, aggiungendo una generosa grattugiata di buon pecorino.

SALVATORE TOSTO

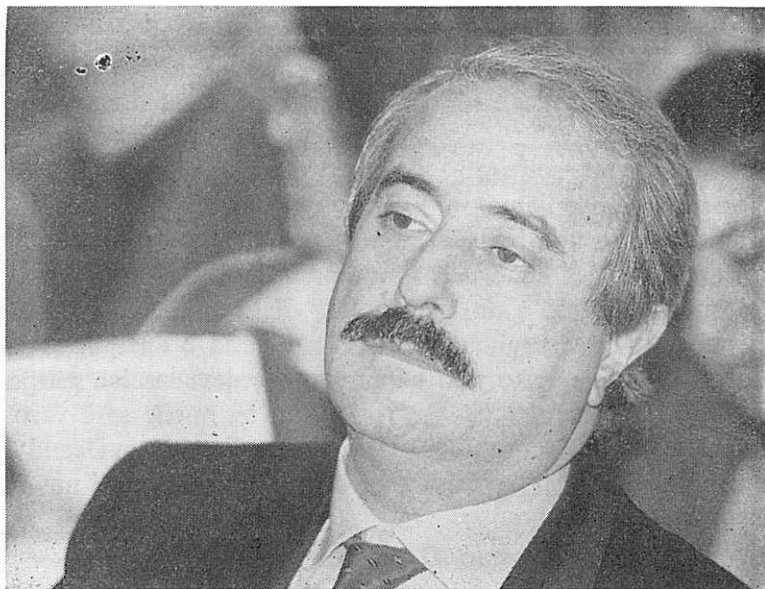
I DETENUTI DI ENNA PER LA STRAGE DI CAPACI

I detenuti della Casa Circondariale di Enna, appresa dagli organi di informazione la notizia della uccisione del Giudice Giovanni Falcone, della moglie e della scorta, si associano al profondo dolore che in questi giorni ha sconvolto tutto il paese.

Sottolineano che l'incredibile strage ha ancora una volta scatenato un'ondata di polemiche che coinvolgono e chiamano in causa le istituzioni, stante che, ogni volta che accadono simili tragici avvenimenti, vengono a galla le carenze delle istituzioni stesse.

Rilevano l'atteggiamento di alcuni organi di stampa che, riportando notizie inesatte, gettano discredito sui detenuti, facendoli apparire esseri insensibili, privi di umanità. Ci si riferisce, in partico-

Il giudice
Giovanni
Falcone



lare, alla notizia di fantomatici brindisi e festeggiamenti che i detenuti dell'Ucciardone avrebbero fatto in occasione dell'uccisione di Falcone.

A nulla valgono le smentite o rettifiche tardive, in quanto i danni arrecati dalla disinformazione, specie in momenti così tragici, non fanno altro che gettare il discredito e la disapprovazione

dell'opinione pubblica nei confronti di coloro i quali con dignità stanno scontando la propria pena, con la prospettiva di tornare in seno alla società a coprire in essa un ruolo finalmente positivo.

Da qui le pressanti richieste da parte dell'opinione pubblica di leggi più severe, di provvedimenti eccezionali, intesi a vanificare talune conquiste che hanno reso il carcere più umano.

Non occorrono leggi eccezionali o speciali, ma basta l'applicazione corretta di quelle esistenti e, soprattutto, occorre che determinati «benefici» siano usufruiti da chi ne ha giustamente diritto.

Sollecitano gli organi di stampa in genere a non speculare su determinati fenomeni e ciò senza nascondere o senza sottovalutare alcuni gravi problemi connessi al dilagare della criminalità comune che, tuttavia, vanno inquadrati in un più vasto orizzonte che parte dalla scarsa scolarizzazione, dalla disoccupazione, dalla emarginazione che coinvolgono determinati ceti sociali.

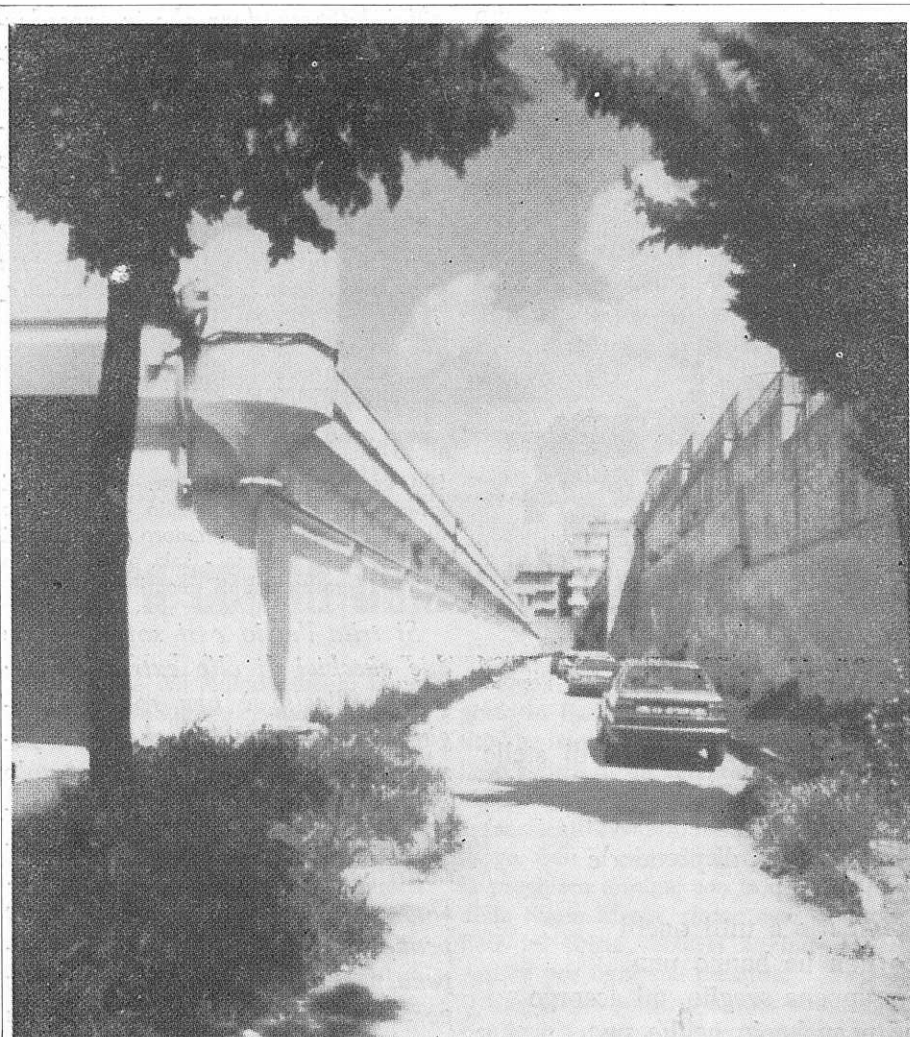
Tali problemi sono noti a tutti e principalmente agli organi istituzionali, che se ne devono fare carico, non solo ed esclusivamente al fine della repressione, ma principalmente tenendo presenti le cause socio-culturali che ne sono alla base, operando per la loro rimozione.

Rilevano, ancora, che non bisogna ulteriormente penalizzare il Sud, ritenendolo esclusivamente responsabile di certi fenomeni, questo Sud già penalizzato dallo stesso «codice»: guarda caso, certi reati al Sud si chiamano «estorsioni», al Nord si chiamano «tangenti»!

Ribadiscono, in ultimo, la profonda costernazione per la morte di Falcone, della moglie e degli uomini della scorta e si uniscono sinceramente al dolore dei familiari delle vittime.

Falcone è scomparso e con lui scompare un siciliano forte e onesto.

I DETENUTI DELLA CASA
CIRCONDARIALE DI ENNA



La casa circondariale di Enna